

media

l'Unità

LIBRI
I «Ragazzi»
di Enrico Brizzi
ANDREA CARRARO
A PAGINA 3

ARTE
Il pittore
Julius Evola
MARIA TERESA ROBERTO
A PAGINA 6

RADIO
Le spie
dell'etere
VIVIA BENINI
A PAGINA 9

in arrivo

Enzensberger
Torna il protagonista del fortunato «Mago dei numeri»: Einaudi pubblica all'inizio di novembre «Dove sei stato, Roberto?», nuova divagazione narrativa del grande tedesco Hans Magnus Enzensberger.

Edward Said
Ritorna, per Bollati Boringhieri, uno dei saggi più importanti di Edward Said, arabo palestinese, uno dei maggiori esperti di islamismo, sia pure su posizioni radicali. «Orientalismo» è uno studio assai approfondito del rapporto tra Est e Ovest e sulla colonizzazione intellettuale.

Banville
Da questa settimana in libreria per Guanda «L'intoccabile», il nuovo romanzo di John Banville, uno dei maggiori romanzieri irlandesi contemporanei.

Arbasino
Nuovo pamphlet ironico e inorridito di Alberto Arbasino: Adelphi pubblica «Paesaggi italiani con zombi», un brevissimo per il prossimo millennio.

Ricoeur
Colloquio tra due filosofi per Edizioni Lavoro: esce «Per un'etica dell'alterità», sei dialoghi tra Gabriel Marcel e Paul Ricoeur.



La caccia al jackpot in una ricevitoria per il Super Enalotto
Pier Paolo Cito/Ap

SERGIO GIVONE

Chissà se i milioni di giocatori che quotidianamente «tentano la fortuna» hanno il sospetto della quantità di problemi metafisici che avvolgono il loro gesto. Speriamo di no. In caso contrario, certamente la fortuna gli volterebbe le spalle. Come dimostra il fatto che nessun filosofo, a quel che risulta, ha mai vinto al gioco grandi somme di denaro o altro.

Vediamo allora di capire. Capire quali significati simbolici si nascondano in ogni nostra sfida alla

Eppure, gli antichi ritenevano che la buona ventura andasse sollecitata, provocata, magari forzata con un atto arrischiato e violento. Donde l'azzardo che accompagna qualsiasi impresa degna di questo nome. Quasi che tra il destino e la libertà dell'uomo ci fosse una via di mezzo. Ossia l'evento: la più misteriosa delle figure dell'accadere, che paradossalmente tiene insieme il destino e la libertà umana. Si dirà: ma questo è impossibile. È contraddittorio. *Tertium non datur.*

Invece sì. Infatti c'è un sapere più profondo del sapere dei filo-

sofi, che dice: l'uomo è tenuto a rispondere anche di ciò di cui fa esperienza come di qualcosa di fatale, perché tutto ciò che gli accade è da lui voluto, consapevolmente o inconsapevolmente.

L'evento, questa realtà misteriosa di cui è intessuta la nostra vita, corrisponde sia al dispiretoso disegno della realtà sia al nostro libero intervenire su di essa. Quando sfidiamo la sorte, quando tentiamo la fortuna è come se ci ricordassimo di ciò. E, per così dire, lo riattualizzassimo, mimandolo attraverso giochi apparentemente puerili e

vasta tutto e tutti senza pietà. O se invece presentì il volto misericordioso di una divinità benevola e misericordiosa. Certo è che noi vorremmo poterlo stracciare, il velo che copre il misterioso disegno dell'essere. In un modo o nell'altro. Magari grattando la superficie di una casella. Di là dalla quale uno spera di vedere venirgli incontro la risposta alle sue attese. Salvo smarrirsi nel vuoto di una piccola delusione che è il lontano riflesso di una delusione immensamente grande.

Prendiamo altri tipi di gioco d'azzardo. Per esempio quelli che si giocano nei casinò: roulette, baccarat, slot-ma-

info



La dea bendata

Il nostro paese sta vivendo un momento di accanimento e anche di gloria che ha il suo fulcro nel gioco a premi, nel lotto e nelle lotterie. E la tv - ma non solo la nostra - ha un palinsesto regolato sui giochi (sempre più stupidi) a premi (sempre più alti).

giosamente i suoi favoriti. Siamo, per dirla invece con il non meno grande Eraclito, nell'originaria dimensione in cui lo stesso Zeus prima di diventare il signore dell'Olimpo si trastullava con i mondi come fossero palloni...

Riflettendo su ciò, un filosofo tedesco, Eugen Fink, si è posto (ci ha posto) una domanda. Curiosa. Ma molto profonda. E se a spingerci a giocare fosse il fatto che questa è la nostra condizione più propria? Non il gioco imita la vita.

È la vita, diceva Fink, che imita il gioco.

Fenomenologia della fortuna

sorte. Intanto, proprio di questo si tratta: la sorte deve essere sfidata, la fortuna deve essere tentata. E perché mai? Non ci avevano spiegato i Greci che Tyche, il caso, governa le vicende degli uomini con sovrano cinismo e semmai in obbedienza ad Ananke, la necessità, che neppure gli dei possono piegare? E i Romani a loro volta non insegnavano che Fortuna è al di là del bene e del male, innocente come una fanciulla che dispensa i suoi favori senza doverne render conto a nessuno?

Comprendere i significati che si celano in ogni sfida E sapere anzitutto che la sorte va tentata e la fortuna «sfidata»

insensati. Del resto l'idea che nelle cose ci sia un ordine nascosto e immutabile può benissimo coesistere con l'idea che quest'ordine possa essere scoperto, fatto emergere, insomma tratto fuori dal nascondimento in forza del paziente lavoro di interpretazione dei segni che ciascuno va compiendo nel corso della sua vita.

Lasciamo stare, adesso, se l'ordine di cui si tratta abbia il carattere disumano e addirittura beffardo di una legge che so-

Registro di classe

Una crisi da spiegare ai ragazzini



SANDRO ONOFRI

Doveva esserci il danno (il nuovo contratto per la scuola), invece c'è stata la beffa (la crisi di governo). Anzi, per dire meglio la beffa sarebbe stata già di per sé il nuovo contratto proposto agli insegnanti, consistente in ben 5000 (cinquemila) lire al mese, o su per giù. È l'unica camera del grande appartamento dell'Europa in cui evidentemente non ci riesce di entrare. Qualcuno ha chiuso e ha buttato la chiave. Dall'altra parte della porta si sentono Tony Blair e Schroeder che sfogliano bigliettoni di sterline e

marchi per i docenti e l'istruzione, ma noi possiamo sentire solo il rumore. L'avevamo immaginato, da quando qualche mese fa erano sbocciati all'improvviso tanti attestati di stima e di rispetto verso i prof, i quali fino a poco prima erano stati invece additati come incompetenti, scansafatiche, assenteisti, antiquati, inadeguati, demotivati o su per giù. Siccome siamo nati dalle parti di Porta Portese, e una praticaccia dei metodi di contrattazione l'abbiamo fatta tutti, avevamo immaginato che dietro a tanta generosità di giudizi doveva nascondersi la magagna. E infatti. Ma l'avevano mandata giù lo stesso. Siamo in ripresa, si diceva tutti in-

sieme, ancora un breve sacrificio e poi il vento dovrebbe girare. Qualche segnale di cambiamento si comincia a vedere davvero. Aspettiamo. E invece... è arrivato Fausto Bertinotti. Che non saprei ancora se considerare il danno o la beffa.

In classe, il giorno dopo il famoso risultato di 0 a 1 di Montecitorio, gli studenti erano quanto mai divisi sulla posizione da prendere. Alcuni acclamavano Berlusconi, ma erano per lo più tifosi del Milan. Altri gioivano e facevano il saluto romano. Certi erano arrabbiati, almeno quanto lo ero io. Alla maggior parte non gliene fregava niente. E altri ancora, non pochissimi, venivano a chiedere di

spiegare i motivi della caduta del governo Prodi. Tra questi però bisognava distinguere due gruppi: chi lo chiedeva perché gli sembrava un buon pretesto per saltare la lezione su Dante; e chi invece voleva davvero informarsi e capirci qualcosa: sui libri di economia, dicevano, è scritto che se il deficit pubblico è ridotto e l'inflazione è contenuta, l'economia è salda e dunque il governo ha operato come si deve. E allora, perché la crisi? Ma come funziona, professore? Ma è vero che i partiti sono solo due, adesso? E allora la Lega? E perché i comunisti hanno litigato con i comunisti? Com'è? Ma quando tra due anni avremo diciotto anni, chi do-

vremo votare? Rispondo che non posso indicare per chi votare, per ovvie ragioni. Vogliono sapere che cosa accadrà, secondo me. È una questione delicata. Mi viene in mente una frase di Eduardo De Filippo, che diceva di temere più i fessi dei ladri. Io che non sono un genio come lui, ho paura di entrambi in egual misura. Ma non posso dirlo, non oggi. Ma loro continuano. Ma è vero che è inutile andare a votare perché tanto sono tutti uguali? Ma è vero che è inutile andare a votare perché tanto cascano tutti? Ma che differenza c'è tra un partito e l'altro? Ma perché i politici parlano sempre che non ci si capisce niente?

da buttare

Sanguineti, il «Manifesto» come catechismo

BRUNO GRAVAGNUOLO

Lo spettro che s'aggira per l'Europa, 150 anni dopo il «Manifesto», non è quello del comunismo. E nemmeno quello del «Manifesto», come scrive Edoardo Sanguineti in questa ennesima prefazione al «Manifesto» (Meltemi, Roma, pp. 67, L. 14.000). No, lo spettro è proprio quello delle prefazioni al «Manifesto», di cui appunto l'autore di «Capriccio italiano» ci offre ulteriore exemplum. Dunque, dopo gli esercizi «realisti» di stile alla Colletti, che del celebre pamphlet salva la cruda sostanza economica, ecco quelli irrealistici alla Sanguineti, letterato che «il ciò che è vivo e ciò che è morto» nei testi ha in gran dispetto. Anzi in orrore. Perché per lui, tale l'assunto delle sue accese paginette, il «Manifesto» vive e lotta insieme a noi. Ma son ben strani argomenti, quelli di Sanguineti. Prima evoca il «profetismo» di Benjamin e del giovane Gramsci, per raccontarci che essi soli «possono soccorrere nella catastrofe presente». Poi celebra la bronza Catastrofe medesima, che starebbe nel dominio della «globalizzazione», che d'altra parte è proprio quella che ha battuto il comunismo. E che a sua volta, quale «nuovo medioevo», confermerebbe a ritroso tutta la profezia «manifestarda» di Marx. Bel pasticcio teologico. Vieppiù bizzarro quando Sanguineti, per accreditare l'universale proletarizzazione, fa di «cardinali», «ministri» e «direttori di casse di risparmio» - tutti alienati alle prese col computer - dei moderni proletari! Non importa che già Marx ed Engels sentissero il bisogno di aggiornare via via i propri analisi: scienza, istituzione, alleanze, profilo delle classi. Né importa che proprio la potenza mondana del Marxismo abbia mutato le condizioni sociali stesse da cui nacque, contrastando la famosa polarizzazione borghese-proletariato. No, per Sanguineti è tutto scritto, sin da quel 1848. Più chiaro che nell'«Apocalisse» di Giovanni, che fa il paio con questo Sanguineti. Il quale, poi, si fa beffe di quel che in realtà è sintomo, ambivalente, della concreta globalizzazione: comunitarismo, planetarismo dei valori, difesa chiesastica degli emarginati, voglia di «regole» antiliberaliste. Sì, arriccia il naso Sanguineti, come un dottore della legge. E butta tutto a mare. In nome di un «Manifesto» ridotto a catechismo. Non manca poi la nota biografico-epocale. Quando il povero Pasolini viene respinto dall'autore, sotto il paragrafo «socialismo feudale». Alle corte. Se non proprio da buttare, questa prefazione sanguinetiana è almeno da strappare. E da mettere accanto a qualche pagina dei Padri della Chiesa. O meglio: di chiosatori secenteschi del Concilio di Trento. Pia lettura ad maio-

re Deigloriam. Amen.

